Ieri

Succede quando uno decide di mettere un po' d'ordine tra le sue cose: vecchie carte, foto, lettere, esiti di lontani esami medici. A me è capitato con un libro. Una raccolta di poesie di Tagore (poeta indiano contemporaneo). Io non amo la poesia. O forse semplicemente non sono abituato a frequentarla. Comunque sia, i libri di poesia (quasi tutti regali) sono confinati sul ripiano più alto della mia libreria. Di tanto in tanto mi impongo di spolverare e mettere un po' d'ordine, appunto, in quel ripiano dimenticato. E così mi capita di sfogliare quei libri, di spizzicarli; per vedere forse se sono cambiati da come li ricordo. O se sono cambiato io. A volte succede che esca un fogliettino con un appunto o una dedica; immagini, luoghi, persone riemergono, si fanno largo nel presente, ricostruiscono un frammento di ieri. Persone che oggi chissà come sono. Ingrassate, appesantite; invecchiate, come me. Il ricordo immagino trasfiguri quegli eventi; un po' o tanto. Ma che importa. Dunque Tagore; e le sue poesie. Il ricordo si apre. Merano, Reggimento "Savoia Cavalleria", anni…

Lo vidi per la prima volta al rientro da un turno di guardia. Faceva parte di un gruppo di reclute appena arrivato alla nostra caserma. Ragazzi spaesati, incerti, come tutti lo eravamo stati al momento dell'arrivo. Li osservavamo dalla camionetta mentre venivano dileggiati secondo rituale da alcuni anziani. Lo notai subito tra gli altri. Più alto, più pallido, più smarrito. Mi colpì il suo sguardo mite. In attesa della sistemazione definitiva alcuni di loro furono alloggiati nella nostra camerata. Si ripetè il rito delle brande a tre piani, degli odori che la notte (a finestre chiuse nell'inverno meranese) si tagliavano col coltello. Ricordo distintamente che a volte, aprendo la porta al rientro da una licenza, venivo come colpito da un pugno nell'imbattermi in quell'odore di tanti giovani maschi che durante il giorno avevano lavorato e sudato e non si erano lavati abbastanza. Il freddo però era peggio. Barcollavo; ma entravo. Raggiungevo la mia branda e mi infilavo semivestito nel letto. Sotto le coperte si creava rapidamente un po' di tepore; e mentre il sonno mi avvolgeva, pensavo che l'odore non era poi così forte.

Si chiamava Enrico. Si presentò a me e Sergio mentre commentavamo gli eventi di una giornata come tante altre. Desiderava conoscere qualcuno e aveva scelto noi. Me in particolare, credo. Scambiammo qualche parola prima di andare a mensa. Ci disse che si era da poco laureato in lettere e che veniva da Milano. Parlava a voce bassa, senza particolari inflessioni, e aveva modi gentili. Era riservato, anche timido. Tutto questo nelle settimane successive non lo avrebbe aiutato a farsi largo in quel branco di ventenni immaturi, infelici, talvolta rabbiosi per quella naia di cui avevano smarrito il senso. Notai che Enrico riceveva turni di pulizia camerate o dei gabinetti assai ravvicinati. Gli dissi di farsi valere, gli chiesi se aveva bisogno di aiuto per non essere troppo maltrattato dalle cricche di nonni che sovrintendevano ai turni dei servizi. Ma Enrico rispondeva che non c'erano problemi, non problemi importanti. Fu poi assegnato ad un ufficio del comando, in un incarico di tutta tranquillità. Non strinse altre amicizie al di fuori del gruppo ristretto che ruotava attorno a noi. A mensa sedeva alla nostra tavolata, parlando comunque poco e rivolgendosi quasi esclusivamente a me. Quando la sera andavamo in paese lui si aggregava a noi, ma si teneva ai margini del gruppo, quasi si sentisse estraneo alla nostra allegria forzata, così come alla tristezza silenziosa che come un sortilegio calava su di noi al ritorno. Dopo un po' cominciò ad uscire da solo; talvolta lo incontravamo ai telefoni o davanti ad una libreria. Spesso restava in caserma. Rientrando lo trovavo nella sua branda, intento a leggere un libro. Poesie: *Leopardi, Emily*

Dickinson, Sandro Penna; e altri. Insistè per prestarmi qualcuno dei suoi libri. Ma io lassù a Merano non riuscivo né a studiare, né a leggere. Scorrevo le pagine di quei libri, fissando una frase, un titolo. Poi li restituivo. "Bello, mi è piaciuto veramente", dicevo per non deluderlo. Come un po' tutti, mi ero rapidamente ridotto ad un discreto livello di abbruttimento. Solo lui, forse, si salvava. Essendo piuttosto isolato, di buone maniere e mite, subì saltuariamente qualche stupido scherzo. Nulla di particolarmente pesante o di non già visto per altri. Una sera ci trovammo a fare una guardia in polveriera assieme. In quell'occasione per qualche lira avevo accettato di sostituire un ragazzo altoatesino, che così avrebbe potuto trascorrere la domenica in famiglia. Naturalmente a Enrico avevano assegnato il turno più pesante (dalle due alle quattro di notte). Mi chiese di farlo assieme a lui. Non mi sarebbe spettato (ero capogruppo), ma non mi sentii di deluderlo. Percorremmo un paio di perimetri sotto un cielo di milioni di stelle che pulsavano per effetto della più tagliente delle tramontane. Poi io entrai nella casermetta di guardia, dove una vecchia stufa riscaldava moderatamente l'ambiente e il caffè contenuto in un grande bricco. Non avrei potuto, naturalmente. Ma avevo imparato a farlo, come tanti altri. Mi limitavo a sorvegliare dalla finestra la stradina da cui sarebbe potuta discendere la camionetta per un'improbabile ispezione. Enrico non entrò. Rimase sulla porta. Ebbi l'impressione che fosse preoccupato più per me, che per sé. Parlammo a lungo quella notte. Ci raccontammo le nostre storie, diverse e lontane. Ebbi la chiara impressione che la mia esistenza inquieta e disordinata lo affascinasse. Così come io sorridevo delle sue giornate regolari, ovattate; e delle attenzioni che riceveva dai genitori e dalla sorella maggiore. Quadretti familiari felici, protetti. Ma lontani, ora. Nei giorni successivi mi parve più allegro, perfino più disinvolto. Riprese ad uscire con noi, partecipava ai nostri discorsi. Poi una sera accadde il fatto.

Il suo scaglione festeggiava i primi cento giorni di naia. Come da rituale erano andati tutti assieme a mangiare (e bere) in una delle modeste trattorie della zona. Al rientro in caserma molti erano alticci; anche Enrico aveva bevuto un po' quella sera. Li vedemmo tornare, tristi e cattivi di ubriachezza. Alcuni vomitarono, ma fortunatamente lungo le scale o ai cessi. Poi un ragazzo napoletano, di solito neppure troppo peggiore degli altri, cominciò a prendersela con Enrico. Lo insultò per non so quale stupidaggine. Enrico commise l'errore di rispondergli in qualche modo. Non glielo avevo mai visto fare; forse era un effetto del poco vino bevuto. "Brutto frocio bastardo…" Non fu l'unico dei complimenti che l'altro gli rovesciò addosso. Lo afferrò anche per un braccio e glielo torse con forza dietro la schiena. Vidi Enrico scoppiare a piangere, come mi ricordavo di aver pianto io da bambino quando qualche monello più grande se la prendeva con me. Mi alzai dalla brandina. In qualsiasi altro luogo avrei suscitato le risate di tutti i presenti, messo com'ero; con la grezza calzamaglia dell'esercito che spuntava da sotto il pigiama di fustagno. Ma non lì, dove tutti erano ridotti più o meno in quel modo. "Finiscila, stronzo. Lascialo stare…" Nel dire quelle parole avevo afferrato il braccio libero di Salvatore, il napoletano. Avevo forza anch'io a quei tempi; e non ero ubriaco. Salvatore liberò Enrico dalla stretta; ma subito dopo prese dall'armadietto un forchettone e me lo puntò contro il collo. Altri allora si alzarono dalle brandine. "Forza, ammazzami", mi trovai a dire mentre i compagni miei e suoi si avvicinavano . Ma conoscevo Salvatore e sapevo di non rischiare. Lui infatti abbassò il forchettone, io mollai la presa al braccio e gli altri ci separarono. Nessuno disse nient'altro. Non ce n'era bisogno. "Come va?", chiesi piano ad Enrico, che non piangeva più, ma aveva un'aria spaurita. "Bene, grazie…", mi rispose meccanicamente. "Adesso vai a letto e fatti una bella dormita". "Sì, certo…" Anch'io tornai nella mia brandina. E come ogni altra sera chiusi gli occhi e mi addormentai immediatamente.

Nei giorni successivi Enrico rimase ai margini del nostro gruppo. Non mi si avvicinò, né io lo cercai. Controllavo che non avesse altri problemi, questo sì. Ma né Salvatore, né altri lo infastidirono. Poi Enrico fu trasferito alla palazzina del reparto comando. Intanto la mia permanenza in quella ridente località volgeva al termine. Non mi sembrava vero di essere arrivato alla fine. Non ero neppure felice. Ero stordito; e forse avevo in me qualche timore di rientrare in un mondo che fino a quattrocento giorni prima mi era sembrato di dominare dall'alto della mia giovinezza.

Quel giorno stavo sistemando con calma le poche cose che avrei portato con me. Sentii chiamare il mio nome. Da vicino. Enrico era venuto a salutarmi. Era imbarazzato; e anch'io lo ero. "E' finita, dunque. Vai a casa. Sarai contento…" "Sì, certo. Anche tu comunque non hai più tanto". "Solo centotrenta giorni. Un'eternità. Ma finirà anche per me". Sorrise. Era sereno; certamente più di me. "Ciao, allora". "Ciao, Enrico. Buona fortuna". Ci abbracciammo con qualche rigidità e poi lui mi diede un bacio sulla guancia.

C'era anche Enrico tra i compagni venuti a salutarmi al treno. Ricordo le loro facce che si allontanano, le braccia che si agitano. Anche le sue, le più lontane. Sul treno, unico militare nello scompartimento, presi dallo zaino il libro che mi aveva lasciato. "Gitanjali" di Tagore. Ne lessi qualche pagina; poi fui distratto da una ragazza che mi si era seduta di fronte.

Ho il libro aperto in mano. Tra le pagine ho scoperto un foglietto con la firma di Enrico. Non l'avevo mai notato prima. Il passato che mi torna davanti. C'è una sola breve parola, nella sua grafia rotonda ed elegante. C'è scritto "grazie".

SG